

Costruire un archivio della memoria in un'area mistilingue

MARTA VERGINELLA*

Costruire un archivio della memoria sindacale e lavorativa in un'area multietnica può rivelarsi un'ottima occasione per riflettere sia sugli approcci metodologici, usati finora dalla storia del lavoro e del sindacato, sia sulle pratiche di memoria, inerenti alla sfera del lavoro e dell'attività sindacale in un'area linguisticamente non omogenea. La raccolta e la conservazione delle fonti orali richiedono ovunque scelte ben ponderate riguardanti le pratiche di trascrizione, in un'area mistilingue vanno però attentamente valutate anche le pratiche di traduzione.

La nascita dell'associazionismo sindacale a Trieste s'intreccia dalla seconda metà dell'Ottocento in poi con la questione nazionale. Gli studi svolti negli anni sessanta da Giuseppe Piemontese, in particolare il suo libro *Il movimento operaio a Trieste*¹, e quelli condotti da Ennio Maserati, confluiti nel volume *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*², si sono concentrati sulla parte italiana dell'associazionismo locale. Nei decenni successivi la ricerca è proseguita, senza però produrre un'indagine completa dell'universo associazionista triestino anche nelle sue diramazioni austriache e slovene.

Che la storiografia triestina si fosse occupata solo di sfuggita delle prime società operaie slovene e austriache, e che anche nel campo della storia del movimento operaio fosse prevalsa un'analisi nazionalmente settoriale e soprattutto poco interessata a studiare i legami dell'associazionismo operaio triestino con quello asburgico, risulta chiaramente dalla tesi di laurea di Sandi Volk dal titolo *Socialismo, associazionismo operaio e movimento nazionale sloveno a Trieste dal 1880 al 1890*, discussa nell'anno accademico 1991-92³. Sebbene tale ricerca sia basata su

* Università di Lubiana.

una ricca documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Trieste riguardante lo sviluppo dell'associazionismo sindacale sloveno, finora non è stata pubblicata.

Un importante tentativo di allargare il campo d'indagine nella storia del movimento sindacale è stato fatto anche da Marina Cattaruzza che, con il suo *Socialismo adriatico*, ha cercato di superare

in questo pluriennale – anche se non esclusivo – percorso, sia il paradigma nazionalista che quello localista, a lungo egemoni nella storiografia giuliana, proponendo una griglia interpretativa in cui i diversi fattori della complessa realtà del Litorale trovassero la loro collocazione, al di là di forzature unilaterali e di semplificazioni di matrice ideologica⁴.

Indagando i legami tra il movimento operaio del Litorale austriaco e la socialdemocrazia asburgica, Cattaruzza ha colto «l'indubbia capacità progettuale e tattica della socialdemocrazia sudslava»⁵. Nel ricostruire le vicende della socialdemocrazia sudslava, si è avvalsa di un ampio materiale d'archivio, e anche di ricerche prodotte dagli storici sloveni e tradotte in tedesco⁶, nonché di fonti autobiografiche, in particolare delle memorie dell'avvocato sloveno Henrik Tuma, tradotte in italiano⁷. In alcune note sono menzionate brevemente anche le memorie di Ivan Regent, personaggio di primo piano della socialdemocrazia triestina e slovena, poi divenuto comunista, finora edite solo in sloveno⁸. D'altronde anche le memorie di Rudolf Golouh, un'altra figura di spicco del movimento operaio triestino e dell'associazionismo sloveno, sono disponibili solo nella versione slovena⁹.

Questi tre memoriali, il primo tradotto in italiano, il secondo e il terzo editi soltanto in sloveno, sono tre fonti autobiografiche ricche di dati e di informazioni utili per la stesura della storia dell'associazionismo operaio locale nel suo complesso e per la comprensione di un mondo oggi comunemente trattato come minoritario, ma che ai tempi dell'Impero asburgico era parte integrante della società asburgica. Ne è un'ulteriore comprova la corrispondenza di Henrik Tuma¹⁰ con i suoi ricchi e variegati squarci sul mondo sindacale e socialdemocratico tra Otto e Novecento a Trieste, ma anche a Gorizia e nell'Isontino. Redatta in sloveno, in tedesco e in italiano testimonia i molteplici contatti di una figura di prima grandezza della socialdemocrazia sudslava. Inoltre fa intravedere pratiche di identità e appartenenze plurime assai frequenti nel mondo del lavoro e nella storia dell'organizzazione sindacale del Litorale austriaco. Quest'ultime non a caso sono spesso passate sotto silenzio anche nell'ambito di una tradizione storiografica assai poco interessata a indagare e a documentare gli spazi sociali, segnati dalle altre nazionalità, come ad esempio quelle del circolo culturale del Ljudski dom di Trieste, sede di acculturazione operaia e socialista slovena e di numerose attività sociali, culturali e politiche di cui sappiamo ben poco.

Il materiale autobiografico a cui mi riferisco è stato preso in considerazione dalla storiografia in modo abbastanza superficiale, sebbene esso permetta di ricostruire traiettorie biografiche nella vita lavorativa, politica o sindacale, nonché gli intrecci avvenuti nel mondo del lavoro tra il sotto e il sopra della società, le reti di solidarietà lavorative, costruite in tempi di pace, ma divenute fondamentali

soprattutto in tempi di guerra, oltre che i contatti intessuti con le realtà politiche e sindacali di Trieste, Gorizia, Lubiana, Graz e Vienna. Si tratta di una documentazione che a mio avviso aiuta a recuperare la molteplicità dei percorsi politici e sindacali che le fonti d'archivio spesso non sono in grado di restituirci, ma anche a far vedere in che modo si sfaldano o si ricreano le comunità immaginate in senso nazionale nella sfera del lavoro e dell'associazionismo sindacale.

In un territorio multietnico l'appartenenza nazionale è spesso stata vista e vissuta come un elemento di complicazione, scaturito dalla competizione nazionale nella seconda metà dell'Ottocento, trasformatosi durante il primo conflitto bellico mondiale, ma soprattutto durante il ventennio fascista, la Seconda guerra mondiale e il dopoguerra, in scontro frontale intriso di violenza nei confronti dell'altro. Come d'ogni elemento di complicazione, molti ne vorrebbero semplicemente fare a meno. In realtà non se ne può fare a meno, soprattutto se si studia la storia del lavoro e la storia del movimento sindacale a Trieste e se si vuole raccogliere e analizzare testimonianze orali per produrre documenti di memoria.

La fissazione delle narrazioni orali, soprattutto la loro trascrizione, ma per certi versi anche la loro trasformazione in materiale sonoro o audiovisivo, produce irreparabili effetti di riduzione e manipolazione. Le riduzioni e le manipolazioni sono ancora più frequenti quando la testimonianza viene registrata in un'altra lingua e poi tradotta. Sappiamo che non ci sono traduzioni perfette, ma sappiamo anche che in un certo senso niente è intraducibile. La traduzione è un immane lavoro di interpretazione, come ha sottolineato il filosofo francese Paul Ricoeur nella sua opera monumentale *La mémoire, l'histoire, l'oubli*¹¹. Ci sono elementi irreducibili, che non si lasciano trasporre in un'altra lingua senza l'impressione che qualcosa – o, alle volte, tutto – vada perduto. A volte si ha la sensazione che sia impossibile rendere quel preciso senso che risuona nelle parole espresse nell'altra lingua. Ricoeur rammenta che c'è sempre un qualcosa di inspiegabile, di intraducibile. La traccia però può venire usata anche come una "piega", come un indizio assai significativo per avvicinarsi a tematiche sommerse, a contenuti prodotti e relegati all'alterità.

Jacques Derrida ne *Il monolinguisma dell'altro* invita il lettore a riflettere sulla lingua e sull'altro, a capire l'atto della traduzione constatando, assai provocatoriamente, che la nostra lingua è comunque la lingua dell'altro. La nostra lingua è dapprima la lingua della madre, poi quella del maestro o della maestra, poi ancora del padrone, nel nostro caso potremmo dire anche della politica e del sindacato. Poiché l'alterità è «comunque, quella di una legge, di un elemento universalizzante che appartiene alla lingua, e ne fa il luogo di un'eteronomia, di una sovranità o di un colonialismo a cui siamo soggetti»¹².

Queste affermazioni hanno a che fare con la biografia di Derrida, filosofo francese, di ascendenza ebrea algerina, abituato sin dall'infanzia a parlare il francese come lingua materna, le cui regole erano però situate altrove, in un paese che egli da bambino sognava di raggiungere. Il modello del parlare bene che egli rincorreva era rappresentato dalla lingua del padrone, mentre nella sua vicinanza sentiva la presenza linguistica dell'altro, l'arabo. Si tratta di un contesto nordafricano, per

logiche di sopraffazioni politiche e culturali apparentemente distante e differente da quello che stiamo prendendo in esame. I quadri sociali e i loro condizionamenti naturalmente mutano, come mutano d'altronde i contesti. La lingua dell'altro può essere imposta in modo coercitivo o inserita nei *curricula* scolastici come una seconda lingua da studiare per poter interloquire con l'altro, può essere appresa in contesti linguisticamente omogenei oppure misti, in città o in campagna.

Derrida parla della turba della lingua e dell'esclusione prodotta dalla lingua. A Trieste attraverso quest'ultima passò e continua a passare l'assimilazione ma anche la ribellione, la presa di coscienza scaturita a causa della lingua vituperata. Lo scrittore triestino Boris Pahor, che narra del declassamento sociale della sua famiglia subito dopo l'avvento dell'Italia, si sofferma a lungo sulle conseguenze derivate dalla proibizione di usare in pubblico la lingua madre, descrive le difficoltà avute da bambino per il non saper esprimersi in italiano, i sentimenti di esclusione, le complicazioni generate dalla mancata padronanza di un linguaggio appropriato, ma anche le opportunità culturali avute dopo la sua acquisizione.

Capire bene le conseguenze di un apprendimento coatto della lingua del padrone, significa anche cogliere il fatto che "il padrone" non possiede in proprio la lingua, che con essa non può intrattenere dei rapporti di proprietà o di identità naturali, nazionali, congeniti, ontologici:

Poiché non può accreditare e dire questa appropriazione che nel corso di un processo non naturale di costruzioni politico-fantasmatiche; poiché la lingua non è un suo bene naturale, proprio per questo egli può storicamente, attraverso la violazione di un'usurpazione culturale, e dunque sempre di essenza coloniale, fingere di appropriarsene per imporla come "la propria". Se questa è una sua credenza, vuole farla condividere con la forza o con l'astuzia, vuole far credere a essa, con la retorica, la scuola o l'esercito. Gli basta, con qualsiasi mezzo, farsi capire, far funzionare il suo "*speech act*", creare le condizioni perché sia "felice" ("*felicitous*" – che vuol dire, in questo codice, efficace, produttivo, efficiente, capace di generare l'evento su cui si fa affidamento, ma alle volte tutto tranne che "felice") e il tiro è giocato, un *primo tiro* o un *primo giro* in ogni caso si sarà giocato¹³.

La "turba dell'identità" che passa attraverso la lingua acuisce il desiderio di memoria, in taluni casi però anche la reprime. La questione che dobbiamo porci è cercare di capire quali pratiche di memoria si sviluppano quando la lingua è interdetta in un luogo pubblico, o quando è cacciata ai margini della società e relegata alla sfera privata. Quali sono i costi psicologici e culturali di un adeguamento linguistico fatto in nome di norme mai scritte eppure funzionanti? Che tipo di memoria elaborano coloro che hanno rimosso appartenenze individuali e collettive pur di adeguarsi al "monolinguisimo dell'altro"? Se è vero che ogni cultura ha per certi versi una natura coloniale e che ogni dominio comincia con il potere di nominare, di imporre e legittimare le denominazioni, il monolinguisimo dall'altro tende a ridurre le lingue all'Uno, e dunque all'egemonia dell'omogeneo¹⁴.

Se nella prospettiva di costruire un archivio della memoria del lavoro e del sindacato a Trieste mi sembra doveroso riflettere sulla "sfida delle traduzioni", tanto più mi sembra necessario non trascurare l'analisi delle testimonianze dei lavoratori e delle lavoratrici anche da un punto di vista linguistico, per cogliere nella loro interezza le parole e i suoni trasmessi, per poterli trascrivere e anche tradurre.

- ¹ G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1961.
- ² E. Maserati, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1973.
- ³ A. Volk, *Socialismo, associazionismo operaio e movimento nazionale sloveno a Trieste dal 1880 al 1890*, tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Trieste, A.A. 1991-92.
- ⁴ M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1998, p. 11.
- ⁵ Ivi, p. 90.
- ⁶ Ivi, pp.63-75 e 79-90.
- ⁷ H. Tuma, *Dalla mia vita. Ricordi, pensieri e confessioni*, Devin, Trieste 1994.
- ⁸ I. Regent, *Spomini, Cankarjeva založba*, Ljubljana 1967.
- ⁹ R. Golouh, *Pol stoletja spominov*, Inštitut za zgodovino delavskega gibanja, Ljubljana 1966.
- ¹⁰ H. Tuma, *Pisma*, Devin- Zgodovinski inštitut Milka Kosa, Trieste-Ljubljana 1994.
- ¹¹ P. Ricouer, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris 2000.
- ¹² G. Berto, *Il disagio della traduzione*, in J. Derrida, *Il monolinguisimo dell'altro o la protesi d'origine*, Raffaello Cortina, Milano 2004, p. XI.
- ¹³ Derrida, *Il monolinguisimo dell'altro* cit., pp. 29-30.
- ¹⁴ Ivi, pp. 47-48.